

Titolo || Cronaca del laboratorio P (primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo giorno)

Autore || Giuliano Scabia

Pubblicato || Giuliano Scabia, *Marco Cavallo. Un'esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 11-31

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 8

Lingua || ITA

DOI ||

Cronaca del laboratorio P (primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo giorno)

di Giuliano Scabia

Primo giorno 10 gennaio, mercoledì

(si descrive lo spazio del reparto P; problemi da affrontare; si fa il volantino n.1; la paura di non saper fare)

L'ex reparto P è vuoto e squallido. Ne useremo un'ala composta di tre grandi sale. L'entrata è costituita da una veranda ampia, coperta. Sulla scalinata della veranda c'è una grande vite selvatica.

L'ospedale è costituito da edifici separati, sul pendio della montagna.

La parte alta, dove ci sono la chiesa, la falegnameria, un bar, il campo sportivo, la chiamano appunto «montagna». Sulla «montagna» ci sono le cucine e le caldaie del riscaldamento. Un lungo viale unisce la parte bassa dell'ospedale alla «montagna».

Questo manicomio è stato costruito nel 1904 per circa 600 malati (è arrivato a contenerne 1200), sotto Francesco Giuseppe Imperatore e Re. È molto grande e doveva essere un ospedale modello. Allora Trieste era il porto dell'Impero, un grande centro commerciale e culturale. Questi edifici sparsi su un bel pendio danno l'idea che la segregazione dei malati imperiali rispondesse a un criterio un po' diverso da quello italiano. Da noi carceri e manicomi sono luoghi di punizione tremenda, di distruzione fisica. Qui almeno la disposizione spaziale è all'origine umana.

Passiamo gran parte della giornata alla ricerca dei materiali: colori, carta (per fare la cartapesta), fogli giganti bianchi e marrone, pennelli di ogni dimensione, legname (per costruire le strutture degli oggetti giganti), chiodi, fermagli, puntine, cartone, pennarelli, collanti (Vinavil e Schikozell), nastro adesivo eccetera. Adesso siamo in tre: Vittorio, Federico Velludo, giovane pittore veneziano, e io.

A pranzo abbiamo una discussione con l'équipe venuta da Gorizia, che lavora all'Accettazione Donne. Discutiamo il progetto di animazione, che trovano molto stimolante. Mariagrazia Giannichedda, una giovane sociologa venuta qui a lavorare dalla Sardegna, rileva un pericolo: che tutto venga vissuto come gioco, come qualcosa che ancor di più allontana i malati dal fuori («a fare queste cose fuori si viene presi per matti»). È un'obiezione importante. È per questo che dobbiamo anche far vedere quello che sappiamo fare, mostrare le nostre capacità tecniche. Solo da un confronto fra le cose che loro e noi sappiamo fare potrà venire una reciproca stima pratica, una «serietà» del fare insieme. Dobbiamo cioè misurare il nostro «mestiere». Vorrà dire che, se le nostre proposte vengono rifiutate, lo scacco investirà insieme il nostro mestiere e la nostra umanità e capacità di comunicare.

A sera prepariamo il primo volantino. Fino alle due di notte discutiamo con Franco e Franca Basaglia e Mariagrazia su come farlo perché le parole e le immagini siano capite da tutti, malati e no. Siccome vogliamo esser considerati per quello che siamo, come ci definiamo? Pittori, registi, scrittori, insegnanti? Scegliamo di definirci «artisti», in modo che per tutti sia chiaro che siamo venuti qui a proporre di fare cose che riguardano il nostro mestiere. La «cosa», che proponiamo di fare, qualunque essa sia (una casa o altro), non può venire recepita che come «cosa»: ed è sulla «cosa» che possiamo lavorare, sapendo che è un gioco che ci serve per instaurare una comunicazione.

Franca Basaglia ci parla a lungo del rifiuto a fare, frequente nel ricoverato in manicomio: che può essere spesso *paura di non saper fare* e desiderio di evitare ulteriori scacchi. Nella precedente esperienza di Gorizia -ci racconta- c'erano stati casi in cui, nel processo di riabilitazione dei pazienti, ci si dedicava a giochi che tendevano a rieducare la possibilità di prestare attenzione e di dare un'intenzione ai movimenti. All'inizio molte persone si avvicinavano con curiosità, malcelata dietro un atteggiamento di sufficienza, tipico di chi non si abbassa a «giochi da bambini». In realtà, dopo i primi tentativi e la soddisfazione dimostrata davanti ai primi successi, si capiva che ciò che i pazienti temevano era soprattutto di non riuscire nemmeno a «giocare».

Secondo giorno 11 gennaio, giovedì

(comincia a venire gente, malati e no; primi incontri e prime difficoltà; prime invenzioni; primo giro per i reparti; giornale murale n.1; troviamo un carrettino e lo facciamo diventare teatro vagante; si fa il volantino n.2)

Negli stanzoni vuoti del P comincia a venire qualcuno. Appendiamo ai muri i grandi fogli bianchi di 1 metro per 1,50. Ci facciamo reciprocamente il ritratto, appoggiandoci al foglio o tracciando col pennarello il profilo di tutto il corpo. Coi colori a tempera i profili dei corpi vuoti vengono riempiti. È un dialogo a due o a tre attraverso il segno e il colore. Viene anche Tullio, ispettore dell'OPP (è un allegro triestino che sa tutto dell'ospedale) e si mette a pitturare. Con questi manifesti i muri cominciano ad avere un altro aspetto.

Presso l'ex scuderia, sulla «montagna», troviamo un vecchio carrettino di legno, verde e rosso. Funziona ancora. Ecco il teatro vagante. Ci servirà per portare i pupazzi, i giornali murali, i manifesti in giro per l'OPP.

Per ora non riusciamo a entrare in contatto e comunicazione con la massa dei malati. Camminano. Stanno lì. Noi li guardiamo poco per paura di fissare e fare male. Lo sguardo qui dentro può diventare uno strumento di morte. (Ma anche il non sguardo, l'indifferenza nei loro confronti, lo è.) Non è facile cominciare. Inoltre le difficoltà pratiche non sono indifferenti, sia per il P

Titolo || Cronaca del laboratorio P (primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo giorno)

Autore || Giuliano Scabia

Pubblicato || Giuliano Scabia, *Marco Cavallo. Un'esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1976, pp.11-31

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 2 di 8

Lingua || ITA

DOI ||

che è tutto da inventare, sia perché una parte di quelli che potrebbero collaborare (medici, infermieri) per ora sono indifferenti hanno il loro lavoro, e vanno conquistati, attraverso quello che saremo e che riusciremo a fare.

Nel pomeriggio al P (che ha preso il nome di laboratorio P) Ljubo, Gianni e un infermiere si fanno i ritratti seguendo col pennarello il profilo del corpo. Ljubo e Gianni sono molto giovani. Ma Gianni (che è appena maggiorenne, e sempre sotto sorveglianza) si taglia una mano, è molto irrequieto e continuamente alla ricerca di qualcosa; l'incidente provoca un piccolo trauma; Gianni deve andare a medicarsi, ma non vorrebbe. Ljubo (che è un malato dimesso e ora è ospite: cioè dorme e mangia qui ma può uscire quando vuole: madre e padre separati da quando era bambino) critica Gianni, lo definisce elemento distruttore. Gianni mi ha chiesto se faccio l'amore con mia moglie, e se fare l'amore mi piace.

Scriviamo e disegnamo il giornale murale n. 1, e poi col volantino n. 1 facciamo il primo giro per i reparti: la prova adesso è l'essere capaci di entrare e rapidamente capire, il saper recitare il nostro ruolo di «artisti» rimanendo veri, dando di noi anche l'immagine di quello che siamo. E vediamo: le allucinanti mense; gli uomini isolati e soli; la povertà estrema; l'assenza; la passività; l'esclusione; l'abitudine a diffidare, a non lasciarsi illudere, a non sperare, ma anche i segni di una trasformazione lenta, in atto, dura e difficile.

Molti leggono il volantino, sono curiosi. Ma abbiamo l'impressione di essere infinitamente lontani da loro.

Sembra scontato dirlo, ma ciò che abbiamo davanti e intorno è terribile.

È esatta la strada cominciata?

Passiamo per una decina di reparti, compreso il C, che è il reparto dove stanno i malati più gravi, quelli che se la fanno addosso, che si mangiano il volantino o qualunque cosa gli capiti in mano, e dove ancora il lavoro di trasformazione non è stato praticamente cominciato.

Incontriamo circa duecento ricoverati: la reazione è varia: curiosità, apatia, rifiuto. Abbiamo l'impressione che non verranno a lavorare con noi.

Ci siamo presentati come «artisti», ma come veniamo vissuti?

A sera facciamo il volantino n. 2, in collaborazione con Ljubo. Il volantino ha la data di domani, perché sarà distribuito domani. Nel disegno Vittorio descrive i primi materiali del laboratorio. Il testo invita tutti a venire.

Terzo giorno 12 gennaio, venerdì

UN GRANDE OGGETTO CHE SIA UN CAVALLO

(storia del cavallo che portava la biancheria; comincia la collaborazione attiva con malati, medici e infermieri; la mediazione dei medici; arte e mestiere)

Oggi tutto si è animato. Dal reparto C, dal B, dal Q, dall'Accettazione Uomini sono venuti i malati, gli infermieri, i dottori. Importante è la mediazione che un giovane medico meridionale, Peppe Dell'Acqua, opera fra noi e il reparto Q. Di mattina Dell'Acqua ci porta in un piccolo laboratorio di attività espressive situato dentro al Q, il collettivo Arcobaleno, e qui facciamo una riunione organizzati va. Oltre a me, Vittorio e Federico ci sono cinque o sei ricoverati, uomini e donne. Mentre parliamo qualcuno disegna, altri ascoltano. Siamo imbarazzati perché non sappiamo che parole usare, e i malati sembrano indifferenti. Un'anziana signora, Angelina, sta disegnando un cavallo con un corpo abbastanza geometrico, e la pancia suddivisa in piccoli rettangoli: dice che vorrebbe far entrare nel cavallo delle cose, ma che non ci riesce. Quando si parla dell'oggetto grande da costruire dice: «Facciamo un cavallo».

C'era un cavallo fino a due mesi fa in OPP. Trasportava in su e in giù il carrettino coi fagotti della biancheria. Ma ormai era vecchio e stanco. Avevano deciso di ammazzarlo. L'ha salvato una petizione di tutto l'ospedale, malati infermieri e medici. Hanno ottenuto che venisse venduto. L'ha comprato, si dice, un farmacista che l'ha portato in un paesino del Friuli. Il cavallo si chiamava Marco. Marco Caval. A volerlo dar via scopriamo che (voce diffusa ma non verificata) è stato soprattutto Franco Basaglia (che sarà uno dei fautori della costruzione del cavallo, anziché della casa). La storia del cavallo Marco ci viene raccontata a pezzi, un po' da tutti.

Invitiamo al laboratorio P quelli del Q. La signora Angelina (che dice di essere americana) e Clelia (una donna abbastanza giovane) vengono a farsi il ritratto. Il dottor Pastore porta una decina di malati del C. Sono malati molto gravi, camminano male, traballano. Qui li definiscono molto «regrediti» e la maggior parte di loro ha alle spalle chissà quanti anni di ricovero. Si chiamano Lucio, Paulina, Ludovico, Tinta, Petronio, Dante, Pierin, Luciano, Walter ... Dipingono e «scoprono» il colore. Per quasi tutti il colore a tempera è una novità. E lo stesso «gesto» del dipingere è qualcosa di nuovo e attivo.

In mattinata sono passate circa cinquanta persone, con interesse e partecipazione, dall'oligofrenico (deficiente mentale) al drogato. Anche i giovani medici appaiono stimolati (anche se alcuni vedono il nostro lavoro in modo scettico o lo rifiutano). Siamo comunque ancora ai primi approcci, perché molti rimangono fissi e immobili, come in reparto. Il lavoro pieno non è ancora cominciato, ma il P sta prendendo forma, e cambia aspetto. Cominciamo ad avere un più concreto rapporto con la vita dell'ospedale.

A mezzogiorno andiamo in falegnameria, alla «montagna», a prendere il carrettino teatro vagante. Abbiamo fatto fare un telaio grande, inchiodato alla parte posteriore del carretto, per appendere i giornali murali e portarli in giro. Al pomeriggio al P arrivano anche Franco Basaglia e Casagrande, che vengono ritratti l'uno sovrapposto all'altro. Anche oggi sono venuti molti malati e infermieri. Abbiamo fatto molti giornali murali di 1 metro per 70 centimetri, da portare nei reparti. I disegni sono stati

Titolo || Cronaca del laboratorio P (primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo giorno)

Autore || Giuliano Scabia

Pubblicato || Giuliano Scabia, *Marco Cavallo. Un'esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 11-31

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 3 di 8

Lingua || ITA

DOI ||

fatti dai malati, le scritte da noi. Ma abbiamo l'impressione di venire vissuti ancora prevalentemente come un gioco: e starà in noi farlo diventare anche qualcos'altro.

Dai malati emerge con più forza l'idea di fare il cavallo (sono più contenti all'idea di costruire il cavallo). Un cavallo con pancia che contenga cose. Dunque l'idea di fare la casa, che ci era sembrata nascere da un'esigenza profonda, è già saltata appena l'azione pratica ha avuto inizio. Eravamo noi ad averla pensata, secondo quella che ci era sembrata una loro esigenza o una loro nostalgia.

Il giro per i reparti col volantino n. 2 è più vivo di ieri. Andiamo col carretto e appeso al telaio c'è il giornale murale n. 2, fatto da Augusto G., ex marinaio. Al reparto C sempre avvolto nel tanfo, dove da qualche giorno il dottor Vincenzo Pastore ha cominciato il duro lavoro di rinnovamento (il C è ancora il reparto più manicomiale in senso tradizionale), abbiamo una discussione interessante sul lavoro fatto oggi. Ci sembra che le stimolazioni stiano agendo. Cioè che la presenza della «cosa» che facciamo stia entrando nella vita del manicomio: entrando in rapido movimento (ma con uno sforzo durissimo, una gran fatica), anche in questo C pieno di piscio e di merda.

C'è bisogno di strumenti musicali. Bisogna arrivare nei reparti come banditori. Entrare come una presenza «diversa». Il giro dei reparti è un atto importante, un momento intenso di comunicazione e anche di divertimento e rappresentazione.

Oggi abbiamo lavorato soprattutto alla costruzione vissuta del laboratorio. Che però non è riscaldato e rischia di far scappare la gente, anche se fuori c'è il sole e l'inverno non è rigido.

Sul volantino n. 3 decidiamo di mettere l'immagine del cavallo costruito con le cassette che abbiamo trovato in giro per l'ospedale. Ma chissà come sarà la forma definitiva del cavallo. E non è ancora sicuro che si costruirà un cavallo. Bisogna ancora consultare tanta gente.

Nella discussione alla sera emerge la questione del vivere criticamente e creativamente il proprio ruolo: il ruolo di artista, di psichiatra eccetera. «In fondo il modo di lavorare di un artista, come superamento continuo della propria espressività ripetitiva, dei propri stereotipi - sostiene uno di noi, - può essere esemplare in questo senso». Franco Basaglia è in violento disaccordo. «Artista, - dice, - è chiunque esce dal proprio cerchio e reinventa anche il suo ruolo nel rapporto con gli altri». Anche qui emerge come sia pericoloso, quando si parla di mestieri e di ruoli, tirare in ballo l'equivoco e consumato concetto di arte. Anche intendendo l'arte come itinerario ininterrotto, passaggio dal noto all'ignoto, ricerca di comportamento, sono i fantasmi millenari che il concetto stesso contiene (e la sua estensione), a far nascere i fraintendimenti.

Quarto giorno 13 gennaio, sabato

DIETRO AL CAVALLO APPARE IL DIAVOLO

(viene molta gente; si dipinge e si discute; ritorna continuamente il tema della casa; dialogo del cavallo, del padre e del diavolo; qualcuno ritrova percezioni perdute; paura del proprio corpo e malattia come difesa; cerchiamo di capire e siamo anche travolti, a momenti, da questi attimi di liberazione)

Abbiamo trovato in pezzi il telaio del carrettino teatro vagante. È stato il vento? Si è alzata una bora fortissima. Un po' rotto riusciamo a recuperare il bel giornale murale n. 2.

Viene molta gente ancora. Vengono le donne del reparto O. Ci sono disegni nuovi, grandi. Non più solo ritratti, ma case e paesaggi, o disegni astratti. Noi proponiamo anche di disegnare il cavallo di cui si è parlato ieri. Il rapporto di alcuni malati col disegno e con la pittura è imprevedibile. Stare in piedi col pennello in mano, o col pennarello, di fronte a un grande foglio bianco, è un momento che dapprima suscita, in molti, qualche timore, e dopo costituisce un nuovo atteggiamento del corpo, un rapporto diverso fra sé e lo spazio intorno, una conquista per sé e agli occhi degli altri.

Regina Z., una ricoverata di circa quarant'anni, spesso chiusa nei suoi discorsi deliranti, una donna ben piantata e nutrita, è bloccata davanti al foglio da circa mezz'ora. Ci sono anche il medico del suo reparto, il dottor Sarli, e l'infermiera Marina, caposala. Regina dice di aver paura del foglio bianco.

Allora io disegno una testa di cavallo, e me ne vado. Dopo mezz'ora torno e lei ha completato il cavallo. Dice:

REGINA Non riesco a ricordarmi cosa significa cavallo.

IO E insieme al cavallo cosa facciamo?

REGINA Il cielo. No. Il cielo mi tiene prigioniera.

IO Che cosa allora?

REGINA Un fiore.

IO Facciamolo.

REGINA Ho paura. Terrore.

IO Insieme.

REGINA Sì. Insieme. Stia qui. Se gli altri vanno via.

IO Con che colore?

REGINA Rosso.

 prendo il rosso; con fatica fa il fiore;

REGINA È bello. Bello. È mia madre.

Titolo || Cronaca del laboratorio P (primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo giorno)

Autore || Giuliano Scabia

Pubblicato || Giuliano Scabia, *Marco Cavallo. Un'esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1976, pp.11-31

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 4 di 8

Lingua || ITA

DOI ||

IO Solo il fiore?
REGINA C'è un cuore.
IO Dove?
REGINA Intorno.
IO E poi?
REGINA Le stelle.
IO Dove?
REGINA In cielo.
IO E dopo?
REGINA C'è il demonio. Mi tenta. Non ho ceduto. Sono vergine.
vado via e fa il demonio, con le ali;
poi gli dà il nero: dice che è il suo ritratto;
IO Al diavolo cosa bisogna dire?
REGINA: (*decisa*) No. Bisogna dire no.
IO Lo scriviamo?
REGINA Sì.
scrive NO;
IO Lo scrivo anch'io?
REGINA Sì.
IO Anche gli altri?
REGINA Sì.

tutti scrivono NO intorno al diavolo; e dopo, su un altro foglio, Regina fa il proprio ritratto, in azzurro limpido, sul lettino; sul fondo disegna sua madre; adesso è serena; andandosene mi vuole accarezzare.

RAPPRESENTARE QUESTA STORIA

Rispetto all'ipotesi (lo schema-progetto) fatta prima di cominciare tutto si rivela più informale, ricco e imprevedibile. L'ipotesi era troppo azzardata, ma per ora sembra andare nella direzione giusta, perché si sta creando un polo d'interesse per buona parte dell'ospedale. Alcuni malati e alcuni ospiti si sono uniti a noi quasi stabilmente. Tutti sanno che c'è il P. Vi si fa qualcosa: un gioco, che però impegna. Anche l'attività del guardare (di chi viene e guarda soltanto), ci sembra assuma un suo peso. È un apprendere qualcosa di mai visto (questo è uno spazio dedicato soltanto all'attività espressiva, qualunque essa sia). I malati sembrano, di solito, tutti coatti a fare qualcosa di fisso, ad avere una posizione fissa. Qui vedono un'attività libera, o la praticano. Molti vengono a chiedere: posso fare? Sembra siano abituati a non osare fare quello che desiderano. Dietro questa «costrizione», questa dipendenza, intravediamo parte della loro tragedia.

Silvana F., una malata del reparto O, ex maestra, è venuta tutta luminosa e sorridente a cercare i pastelli. Silvana di solito è cupa (ce lo dice Marina, l'infermiera che l'accompagna), sta spesso, inginocchiata in mezzo al reparto, ha cercato varie volte di uccidersi. La sua mente è crollata di colpo, dopo un incidente (non si sa di che tipo) con uno scolaro, mentre insegnava e frequentava contemporaneamente l'università. È una malata molto grave, e la sentiamo subito tutti come una presenza tragica. Per disegnare usa prima i pennelli e le tempere, ma poi cerca i pastelli con la figura di Giotto sulla scatola. Mi spiega che quello che disegna è Giotto, e che disegna la pecora. Mentre parla mi chiama «signor maestro». Le sembra di essere a scuola, probabilmente, e mi vede come un maestro di scuola (entro *per lei* in questo ruolo). Alla rinfusa emergono in lei frammenti di cultura scolastica. Pezzi di teorema, bocconi di geografia, macerie di storia. Il sistema logico che reggeva tutte queste nozioni si è sfasciato e della cultura affiorano i relitti. Naufragio che ci colpisce direttamente, personalmente. Il nostro sistema logico è poi così forte da reggere a tutti gli urti? In Silvana F. mi sento rispecchiato anch'io. Eppure questa riemersione tragica la illumina tutta.

Stiamo risvegliando momenti di liberazione: ne siamo coinvolti anche noi.

È stata importante la presenza del medico del reparto O, il dottor Sarli, soprattutto nel dialogo con Regina. Importante perché mi ha lasciato fare, ed è stato incuriosito dal dialogo. Io non sapevo se procedevo bene o male. Ho sentito come naturale dialogare a quel modo. E la presenza del medico, che a un certo punto come a lasciare più possibilità al dialogo, si è allontanato, è stata rassicurante. In questo lavoro i medici sono un punto di riferimento importante soprattutto in quanto ci possono dire: questo malato è così e così, ecco la sua storia: e questo ci aiuta a trovare modi diversi di avvicinarlo. Più che una verifica psichiatrica (in fondo noi non stiamo facendo, nelle intenzioni, un lavoro terapeutico) la loro è una indicazione di rapporto, di alleggerimento. Anche se noi siamo completamente diversi da loro. Noi siamo «artisti» (recitiamo la parte di «artisti»). Loro sono «medici». E quindi la nostra comunicazione coi malati è molto diversa dalla loro. Soprattutto è «vissuta» dai malati come diversa. A noi, per esempio, non si sognerebbero mai di chiedere una cura.

Quinto giorno

16 gennaio, martedì

UNA GRANDE CASA

Titolo || Cronaca del laboratorio P (primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo giorno)

Autore || Giuliano Scabia

Pubblicato || Giuliano Scabia, *Marco Cavallo. Un'esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 11-31

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 5 di 8

Lingua || ITA

DOI ||

(si fanno vari disegni e giornali murali sull'idea della casa; si fanno le teste dei primi burattini)

Si ricomincia con la pioggia e il brutto tempo. Il laboratorio P è molto freddo. Cominciamo ad appendere sulle pareti in alto i manifesti e i disegni già fatti. E chi viene accetta molto volentieri l'idea di fare un progetto di casa.

Viene il gruppo di malati del Q, Cadelli, Sergio Z., Umberto P., Micheluzzi, Umberto C., Bruno S., Toni B. e altri. Sono molto diversi rispetto a sabato e venerdì scorsi: adesso sono allegri: si guardano un po' in giro e poi presto cominciano a disegnare la casa. Alcuni non hanno mai disegnato. Qualcuno, come Toni B., da anni non parla. Con loro c'è il dottor Dell'Acqua, che si diverte a dipingere, a fare qualcosa nel laboratorio. Umberto P., istriano, biondo, quasi calvo, ma abbastanza giovane, che a forza di stare seduto in panchina (nel reparto) ne ha quasi preso la forma, dipinge la sua casa d'infanzia. Micheluzzi, piccolo, giovane, e però molto malandato (ci vede pochissimo), ha fatto un quadro di soli segni, ma rimanendo dentro al foglio: prima spennellava foglio e parete, senza accorgersi che il foglio ha un bordo. Sergio Z., che ci mostra un dito del piede dove dice di avere un grande male (e invece è un male immaginario, ci dice Nerina, infermiera al Q: moltissimi qui sostengono di avere un male fisico immaginario, quasi a giustificare «fisicamente» la loro presenza nel manicomio), disegna una casa modulare, strana. Gli facciamo delle domande: cosa potremmo mettere qui, e qui, e qui: e lui aggiunge elementi. Importante è suggerire un passaggio, la possibilità di una cosa: ma senza dire la cosa, né dare il segno. Con alcuni dei disegni facciamo i giornali murali n. 4 (di ogni giornale murale si fanno sempre molte copie) da affiggere nei reparti. Anche il disegno di Sergio Z. diventa giornale murale e va al Q.

Con la carta da pacchi marrone e il Vinavil insegniamo a fare i burattini. In pochi minuti abbiamo quattro teste. I malati hanno guardato con estrema attenzione, insieme a medici e infermieri, ma non hanno toccato la carta e la colla. Paura di sporcarsi? Sembra fortissima la paura di sporcarsi. Sono disposti invece a prendere in mano le teste appena fatte: e appena le hanno in pugno recitano insieme (chiunque, appena ha un burattino in pugno, lo fa parlare: forse perché il burattino può essere la proiezione del suo io, o forse perché consente ancora di non esporsi direttamente). Sono frammenti di dialogo, che «avvengono» ancor prima che i burattini siano dipinti e vestiti. Il teatrino l'abbiamo fatto con un pezzo di tela azzurra e due bastoni. Domani dedicheremo gran tempo ai burattini.

Il giro per i reparti è allegro, una proiezione delle molte cose avvenute al P oggi. Con Vittorio, Federico e me viene qualche ricoverato. Oltre a Ljubo c'è Olindo, un tipo magro, sulla cinquantina, distributore ufficiale del «Blip Blip», il giornale interno dell'OPP (quotidiano, ciclostilato: il nome viene dal suono emesso dall'apparecchio in dotazione ai medici di guardia). La comunicazione delle immagini che andiamo costruendo nel laboratorio finisce con l'amplificarle, facendole penetrare nella collettività. L'azione è insieme l'inventare (il cavallo, la casa, i burattini, i gesti del dipingere, il farsi i ritratti) e l'andare in giro a raccontare le vicende dell'inventare. Adesso queste immagini, attraverso la nostra presenza, cominciano a costituire un tramite fra noi e tutti gli abitanti di San Giovanni. Vittorio ha progettato tecnicamente il cavallo. Ha disegnato le strutture interne. I disegni stanno esposti al muro, a vista. Bisognerà limitare un po' la grandezza della bestia, altrimenti non si uscirà più dal P. A vedere i disegni viene fra gli altri un vecchietto magro, che cammina a fatica, accompagnato da Libera, assistente sociale. Il vecchietto è un ex falegname. Esamina i disegni, ma da quello che dice sembra che abbia quasi dimenticato il suo mestiere.

Oggi è venuto uno a proporci di partecipare al carnevale di Muggia facendo un carro allegorico con sopra Marco Cavallo. Non capiamo se è un malato, un ospite o un impiegato. Più tardi ci dicono che fa l'impiegato in OPP, ma che è stato malato e ricoverato e adesso è guarito. Si offre di parlare col sindaco di Muggia (il carnevale di Muggia pare sia una cosa grandiosa). Ma noi siamo contrari a finire in carnevale.

Ormai l'idea della costruzione e dell'invenzione è «passata». È venuto un anziano ricoverato, grande inventore (è davvero bravissimo: ha perfino brevettato un congegno per riconoscere le più impercettibili fughe di gas) a proporci di costruire un dirigibile.

Come volantino da distribuire domani decidiamo di fare una casa che sia insieme un interno e un esterno. Dopo molte prove, e ispirandosi un po' al disegno di Sergio Z., Vittorio elabora l'illustrazione del volantino n. 4. Dei volantini io faccio il testo e Vittorio il disegno. Ma in realtà testo e disegno nascono insieme, per prove ed errori (a volte con molta fatica, stando svegli fino alle tre di notte per cercare l'immagine giusta e le parole che tutti siamo in grado di capire).

Giornali murali: ne facciamo ormai una decina al giorno. Uno, grande un metro per uno e cinquanta, è quello interno, del laboratorio. Qualche volta lo facciamo noi. Il giornale murale è uno strumento importante come fatto visivo e comunicativo.

sesto giorno

17 gennaio, mercoledì

ESIBIZIONE DEI BURATTINI

(i burattini si animano e cominciano a vivere; burattini e disegni fatti a quattro mani; la partecipazione e il «tramite»; si comincia a cantare; assemblea coi medici)

Ormai il P è diventato una «cosa», uno spazio vivente, un luogo di passaggio «abbastanza poco manicomiale» (come ha detto uno dei medici), dove tutti possono guardare, disegnare, dipingere, modellare i burattini, discutere, non fare niente, andarsene. È un'atmosfera diversa da quella dei reparti. Anche i medici e gli infermieri qui escono dalla loro «parte», dal loro ruolo (il ruolo che comunque l'istituzione impone), e sono più liberi (da parte loro nei confronti del malato e da parte del malato nei loro confronti). Trovano forse più facile realizzare quello che già cercano di fare nei reparti.

Titolo || Cronaca del laboratorio P (primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo giorno)

Autore || Giuliano Scabia

Pubblicato || Giuliano Scabia, *Marco Cavallo. Un'esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 11-31

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 6 di 8

Lingua || ITA

DOI ||

I burattini oggi li abbiamo costruiti *insieme*. Mentre facevamo la prima testa c'era poca attenzione da parte dei malati. Poi qualcuno ha cominciato a dipingere le teste già fatte. Hanno cominciato a toccarle con cautela. Una testa finalmente riusciamo a costruirla insieme a Cristina G. È una donna anziana, un po' grassa, molto simpatica, di circa sessant'anni. Sta al reparto O. Facendo la testa con uno di noi, l'ha sentita sua. L'ha dipinta. Abbiamo «scoperto» che il burattino era suo figlio Guido. Siamo andati dietro al teatrino. Abbiamo recitato insieme la storia di Guido. Lei ha fatto Guido. Finale:

IO (*burattino col cappello*) Guido, ci fai vedere la tua mamma, che è così buona?

Cristina emerge dal teatrino e si presenta come la mamma di Guido. Riceve un grande applauso. È un successo. Cristina è molto contenta. Vuole portarsi in reparto il burattino, se lo tiene in braccio con cura.

Dunque i burattini qui bisogna farli in due, *dargli l'anima in due*. (Da verificare la possibilità che i malati recitino totalmente fra loro, senza la mediazione di uno di noi).

Ci sono stati notevoli sblocchi dei più regrediti: Paulina, Cadelli e gli altri non solo si organizzano, ma cominciano a parlare. Con Paulina, un omino di età indefinibile, magro, piccolo, con un basco in testa (un infermiere ci dice che è in manicomio dal '36, ha cinquantanove anni), quasi totalmente passivo, oggi finalmente abbiamo fatto un disegno insieme. Ho mimato l'azione di prendere un pastello a cera. Mi ha imitato. Gli ho dato la cera. Ho fatto un segno sul grande foglio. Lui ha continuato il mio segno. È venuta fuori un'immagine (un omino, una faccia). Paulina è sempre più felice dei segni che traccia. A un certo punto procede da solo. Poi, quando ha finito, va a chiamare l'infermiere e tutti. Mostra il disegno e si mostra come autore del disegno. Non riesce a parlare, ma forse i gesti che fa significano che l'omino disegnato è la copia di un ritratto appeso alla parete. O il ritratto di sé, di Paulina? Vuole che tutti guardino il disegno e lui accanto al disegno. Che tutti capiscano che l'autore è lui. È una esibizione di cui tutti siamo spettatori.

Ognuno, se stimolato, trova canali di comunicazione suoi particolari. Ad esempio Erminia, una malata dell'O che non riusciva a disegnare (stava in disparte, aveva paura?), nell'atmosfera «espressiva» del P vuole anche lei dire qualcosa, esprimersi, a un certo punto comincia a cantare magnificamente. Dall'esterno questa donna enorme, un po' storta, baffuta, con voce cavernosa, apparirebbe grottesca e tragica. E terribile sarebbe ascoltarla per deriderla o compiangere. Qui in mezzo, dove molti cominciano a ritrovare momenti di personalità attraverso l'espressione, le canzoni sono ascoltate con attenzione, e molto applaudite. L'avvenimento ci suggerisce, fra l'altro, che canzoni e canto libero possono diventare uno dei momenti espressivi più fecondi.

È venuta anche oggi moltissima gente, anche studenti da fuori. Ciò che stiamo facendo desta qualche sconcerto, moltissime domande, curiosità. È venuto il dottor Casagrande con un gruppo di donne che si sono subito messe a disegnare. È nata anche una storia di Pinocchio per immagini. L'ha disegnata e raccontata su un foglio grande una piccola signora in vestaglia, anziana. Il paese dei balocchi è diventato un circo. Dai disegni si può facilmente passare alle storie, a dei cartelloni elementari, a dei racconti, a dei canovacci visivi per messe in scena. Le tappe potrebbero essere: disegnare una storia, raccontarla, cantarla.

Discutiamo coi medici alla riunione delle cinque. Troviamo consensi e partecipazione. Le ripercussioni del P, dicono tutti, si sentono nei reparti. Malati che non comunicavano, comunicano. Ci sembra che anche le diffidenze e le incertezze dei primi incontri siano venute meno. Si individua come importante il fare insieme: cioè il venire coinvolti allo stesso livello del malato. Dell'Acqua riferisce un episodio simbolico: con Giovanni Doz, pescatore e contadino internato da ventiquattro anni, si è messo a disegnare: - Doz fa il timone, - dice Dell'Acqua, - io la barca: siamo tutti e due sulla stessa barca-. Sarli, dell'O, dice:- Le due cose, il cavallo e la casa, appartengono, adesso, a tutto l'ospedale: e sono due fatti importanti.

Abbiamo dei problemi: come possiamo seguire tutti i dialoghi che si aprono? Adesso stiamo diventando un punto di riferimento. Ma come facciamo (siamo ancora solo in tre: la settimana scorsa sono stati con noi Pierluigi Olivi e sua moglie, venuti da Venezia: Pierluigi ha scattato moltissime foto) a tener presenti tutti gli avvenimenti che si susseguono ininterrottamente? Il gruppo deve allargarsi.

Alla fine dell'assemblea troviamo per terra un simpatico messaggio anonimo:

«Abbiamo guardato i vostri disegni e sono molto belli. Lorenzo dice che vorrebbe saper disegnare bene come voi e dice che l'arte è bella. Chissà che progetto avete per il volantino di domani. Disegnate la radio dato che hai detto che il giornale murale con la radio era bello. Certe cose non si possono dire nelle riunioni, ma in privato possiamo assicurarvi che avete portato in questa atmosfera paranoide una ventata di poesia. [...] La riunione che abbiamo fatto ieri con voi è piaciuta a tutti, perché finalmente si è riso un poco anche guardando con una certa invidia come G. sognava e muoveva le mani.

Apologia anonima»

Invece della radio sul volantino n. 5 bisognerà mettere i burattini, oggi che il teatrino è stato così vivo e vissuto.

Settimo giorno 18 gennaio, giovedì

PRIMA CANZONE DI MARCO CAVALLO CHE COMINCIA A CRESCERE IN ALTEZZA, E PRIMO LIBRO

(*si fa il libro di Cappuccetto Rosso; una canzone su Marco Cavallo; si comincia a sentire il bisogno di una pedana; Marco Cavallo cresce in altezza*)

Uno dei più assidui frequentatori del P è Cucù. È piccolo e magro. Riesce ad articolare solo pochi suoni, poco variati. Ma aiutandosi coi gesti comunica con esattezza. Il suo lavoro è intenso e attento, preciso. Arriva fra i primi, sceglie i colori (pennarelli o tempere), e svolge delle serie di disegni che sono variazioni su una forma base di partenza. Le variazioni sono sia

Titolo || Cronaca del laboratorio P (primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo giorno)

Autore || Giuliano Scabia

Pubblicato || Giuliano Scabia, *Marco Cavallo. Un'esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 11-31

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 7 di 8

Lingua || ITA

DOI ||

nella forma sia nel colore. Questi segni sembrano analoghi ai suoni con cui Cucù parla. Anzi, sono più rigorosi, nella loro precisa e fantastica strutturazione. Non vanno certo letti come quadri, come pittura, ma piuttosto come scrittura, come alfabeti astratti e comunicanti. Si tratta di trovarne la chiave di lettura. Che è semplice. Basta descrivere i segni. Nominare i colori. Seguire le forme, avvertire le diversificazioni. Di questa lettura Cucù è felice. È felice di mostrarla agli altri, di essere capito. È felice che la sua «scrittura» venga letta da tutti.

Questo mostrare agli altri ed essere ascoltati in ogni forma di espressione, in ogni appena accennata intenzione, è l'inizio di una comunicazione in cui l'esposizione e la comprensione del linguaggio individuale è insieme costruzione del linguaggio della collettività.

Erminia, la malata che l'altro giorno improvvisamente si è messa a cantare, oggi si è esibita di nuovo. Ha cantato tre canzoni (fra cui *Marilù*). Canzoni di quarant'anni fa, e tutti ascoltano e applaudono. C'è grande contentezza nell'applaudire e nell'essere applauditi.

Al pomeriggio, alle due, da qualche giorno sistematicamente viene Rosina. Avrà cinquant'anni, viene giù lentamente dalla «montagna» (vive al reparto M), camminando e spesso fermandosi. È bella rotonda, ha il paltò e la borsetta. È molto autonoma e decisa. Viene e disegna grandi ciliegie, o una casa. Oggi prendiamo due disegni, glieli mettiamo vicini. Casa e ciliege. - Facciamo una storia? - chiedo. E comincia (cerchiamo di trascrivere come Rosina detta):

C'era una volta Cappuccetto Rosso e la mamma. Aveva la nonna ammalata e un giorno preparò un cestino con le ciliege e una focaccia per portare alla nonna. Le disse: - Senti Cappuccetto Rosso, prendi questo cestino e vai dalla nonna e digli che glieli manda la mamma.

Difatti Cappuccetto Rosso prese la strada e s'incamminò per andare dalla nonna. Tutto in un colpo incontrò il lupo e disse: - O bella bambina, dove vai? - Vado dalla nonna, che mi manda la mamma. - Dove sta la tua nonna? - In quella casa lì.

Nel frattempo che Cappuccetto Rosso si fermò per la strada il lupo arrivò prima di lei dalla nonna. Intanto Cappuccetto Rosso fece tutta la strada e dopo un po' di tempo giunse dalla nonna. Nel frattempo prima che Cappuccetto Rosso giunga dalla nonna il lupo mangiò la nonna e si mise nel letto.

Arrivò Cappuccetto Rosso e bussò alla porta. - Chi è? - Nel momento Cappuccetto Rosso prese paura, ma dopo pensò che la nonna sia raffreddata: - Tira il paletto e la porta si aprirà! - Tirò il paletto e vide lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi. - Oh, nonnina bella, che occhi grandi che hai. - Per vederti meglio, bambina mia. - Oh, nonnina mia, che orecchie grandi che hai. - Per sentirti meglio, bambina mia.

(Rosina non si ricorda come disegnare il lupo: fa una cosa che sembra un topo nero, e sopra scrive: «Non me ne ricordo».)

- Oh, nonnina mia, che bocca grande che hai -. E in un boccone se la divorò.

Di lì a poco passò un cacciatore e vide il lupo con un pancione grande grande e come che tirò nel pancione il pancione si spalancò e venne fuori.

Cappuccetto Rosso e la nonna andarono dalla mamma e vissero insieme felici e contenti.

Fine.

È Cappuccetto Rosso secondo Rosina, una fiaba notissima secondo una dizione personale. Alle svolte della storia Rosina fa nuovi disegni. Mettendo insieme testo e disegni, cucendoli insieme, abbiamo alla fine un grande libro, di un metro per settanta, di dieci pagine. Ecco dunque dei disegni liberi che, messi in relazione fra loro, hanno generato una storia.

Nel pomeriggio c'è un po' di stanchezza, ma poi Riccardo C. (un ex marinaio, che ha girato tutti i mari del mondo) disegna la storia del cavallo sullo sfondo dell'ospedale (disegna il suo reparto, il Q, e davanti disegniamo insieme il cavallo). Sergio B. dipinge ininterrottamente le porte di verde, con furia. Mentre al P non c'è quasi più nessuno entra un tipo con la fisarmonica al collo. È quello che ricevendo il primo volantino l'aveva letto e poi posato su una siepe, buttandolo via ma senza distruggerlo, ed era venuto a dirci: «No, non vengo, voi mi portate via il lavoro, se vengo da voi non lavoro più io». Ha infatti un suo piccolo laboratorio di ceramica, su alla «montagna». Ci dicono che è stato un grande tennista. Ma un giorno ha cominciato ad abbattere la propria casa per costruire al suo posto un campo da tennis. Dato che ha la fisarmonica gli proponiamo di cantare. Accetta. La canzone che canta si può trasformare in canzone di Marco Cavallo? Scriviamo su uno dei grandi fogli bianchi appesi al muro la nuova versione:

... nel bosco c'è un cavallo
che se ne sta a pascolar
nel bosco c'è un cavallo
andiamo a cavalcar
tra là là là
tra là là là
con Marco Cavallo tutti posson giocare (cantar).

(Si ripete.)

Per cantare, recitare, mostrare, chiamare a raccolta, si comincia a sentire il bisogno di qualcosa di rialzato, di una pedana. Bisogna sviluppare gli elementi di recitazione che emergono (sempre improvvisazioni, mai ripetizioni). Sviluppare l'idea dei libri raccontati. Preparare dei fondali per le scene dei burattini (disegnarle insieme). E poi ci sono da mettere i capelli ai burattini. Oggi il gruppo del Q ha attaccato nasi e orecchie. E coi burattini sono state improvvisate due scene. Specialmente quando recitano donne, è frequente la nascita di burattini figli.

Titolo || Cronaca del laboratorio P (primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo giorno)

Autore || Giuliano Scabia

Pubblicato || Giuliano Scabia, *Marco Cavallo. Un'esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1976, pp.11-31

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 8 di 8

Lingua || ITA

DOI ||

Durante il giro per i reparti viene un ricoverato (un operaio: si chiama Mario) a dire che quello che facciamo è tutto sbagliato. È molto contrario ai metodi di trasformazione dell'ospedale. Sta nel reparto alcolisti. In pochi minuti diventiamo amici. Ci presenta Pettrosso, grande piastrellista, suo cognato. Sia Mario che Pettrosso sono un po' bevuti. L'incontro è importante, impariamo un sacco di cose.

Di notte abbiamo ristrutturato lo spazio del P: abbiamo messo degli oggetti e dei tavoli dove non c'era ancora niente.

Rapporti con gli infermieri: abbiamo delle difficoltà oggettive. Gli infermieri vengono al P, in genere, animati da gran buona volontà e simpatia. Ma anche quando entrano nel gioco rischiano di essere autoritari, per abitudine. Ad esempio talvolta costringono i maiali a disegnare, a fare. È il problema più grosso, ci sembra, proprio per la condizione in cui l'infermiere è oggettivamente costretto. (Ci sembra che l'infermiere abbia - nella trasformazione dell'ospedale- il compito più difficile: perché deve insieme trasformare se stesso e il mestiere che ha fatto per anni, dato che nessuno gli ha detto, prima, che può anche esserci un altro modo di farlo: inoltre ha meno strumenti culturali a disposizione, meno spazio per muoversi, e si trova in condizione economica difficile).